



**RITO SIMBOLICO ITALIANO**



---

# ARCHIVIO

**Moreno Neri**  
**A RICORDO DI ELÉMIRE ZOLLA**

# ELÉMIRE ZOLLA

## **Il Sacro e la tradizione perenne contro i falsi miti del progresso e dello pseudo-illuminismo**

di *Vittorio Vanni*

Giovedì 30 maggio alle ore 17 è deceduto Elémire Zolla, nella Montepulciano dove aveva voluto passare gli ultimi anni della sua vita. Nato a Torino il 8 luglio 1926, fu allievo di Mario Praz, fino a sostituirlo, alla sua morte, nella cattedra di letteratura anglo-americana della Sapienza di Roma. Studioso insigne della tradizione, i suoi interessi si volsero in questo vastissimo campo, in particolare sul misticismo, la magia, l'alchimia ed il Sufismo, in cui intravedeva una persistenza, rara nell'esoterismo, della tradizione orale ed elitaria, l'unica che non produca degenerazioni nei concetti iniziatici. Critico del mondo moderno, sulla scia dei grandi tradizionalisti quali Guénon, Evola, Coomaraswamy, Schuon, Eliade ecc., nel 1971 quando al vecchio mondo immobile ed obsoleto si credette di poter sostituire paradigmi altrettanto obsoleti e oscuri, volle scrivere un testo, Che cos'è la tradizione, che differenziasse ciò che è eterno da ciò che è transeunte. La sua opera, profonda ed inquieta, esplorò culture lontane nello spazio e nel tempo, nella diffidenza verso un Occidente ed una modernità sempre più lontana da una spiritualità che - innata nell'uomo - nel nostro ciclo storico, l'età oscura è negata e sottilmente indirizzata verso degenerazioni perverse e strumentali. La grande intellettualità di Elémire rimane nelle sue opere, quella spirituale nel deposito cosmico ed universale dei Maestri passati. Noi massoni possiamo solo abbassare i nostri labari abbrunati, con rispetto, riverenza e commozione, verso un testimone vigile ed un attore importante del tempo dell'attesa, fino a che la grande rivoluzione solare ritorni al suo punto d'inizio, al momento eterno dell'oro spirituale.

(da "Erasmus Notizie" - n. 11 - 15 giugno 2002)

---

### **Il ricordo nel cimitero di Montorio a Montepulciano**

*Martedì 9 luglio a Montepulciano si è svolto, in forma strettamente privata, la commemorazione d'Elémire Zolla, da parte della vedova, Maria Grazia Marchianò, docente di estetica all'Università di Arezzo. Erano presenti circa cinquanta persone fra amici, discepoli, colleghi, parenti, fra i più vicini all'insegnamento ed alla personalità del Maestro. Dopo una lettura di brani dell'opera d'Elémire, riferenti al tema della scomparsa e dell'insussistenza dell'individuo, la professoressa Marchianò ha celebrato l'antico rituale induista dei defunti, che prevede tre suoni cristallini di campanello, tre giri intorno alla salma in senso orario, tre invocazioni alla pace, fra gli effluvi densi dell'incenso. Francesca Menchini, suonatrice di flauto, ha suonato alcuni brani musicali fra cui i temi vivaldiani 1,4,3 dell'opera 8, ed il violinista girovago Simon Scott alcune arie celtiche. L'offerta di scarpe votive al grande tradizionalista, da parte dei discepoli, ha terminato la cerimonia. In rappresentanza del Grande Oriente erano presenti i Fratelli Silvio Calzolari e Vittorio Vanni.*

---

**Elémire Zolla, studioso della Tradizione**

**Ad memoriam**

di *Silvio Calzolari\**

ARCHIVIO  
Moreno Neri

### **ELEMIRE ZOLLA**

Il Sacro e la tradizione perenne contro i falsi miti del progresso e dello pseudo-illuminismo

di **Vittorio Vanni**

Giovedì 30 maggio alle ore 17 è deceduto Elémire Zolla, nella Montepulciano dove aveva voluto passare gli ultimi anni della sua vita. Nato a Torino il 8 luglio 1926, fu allievo di Mario Praz, fino a sostituirlo, alla sua morte, nella cattedra di letteratura anglo-americana della Sapienza di Roma. Studioso insigne della tradizione, i suoi interessi si volsero in questo vastissimo campo, in particolare sul misticismo, la magia, l'alchimia ed il Sufismo, in cui intravedeva una persistenza, rara nell'esoterismo, della tradizione orale ed elitaria, l'unica che non produca degenerazioni nei concetti iniziatici. Critico del mondo moderno, sulla scia dei grandi tradizionalisti quali Guénon, Evola, Coomaraswamy, Schuon, Eliade ecc., nel 1971 quando al vecchio mondo immobile ed obsoleto si credette di poter sostituire paradigmi altrettanto obsoleti e oscuri, volle scrivere un testo, Che cos'è la tradizione, che differenziasse ciò che è eterno da ciò che è transeunte. La sua opera, profonda ed inquieta, esplorò culture lontane nello spazio e nel tempo, nella diffidenza verso un Occidente ed una modernità sempre più lontana da una spiritualità che - innata nell'uomo - nel nostro ciclo storico, l'età oscura è negata e sottilmente indirizzata verso degenerazioni perverse e strumentali. La grande intellettualità di Elémire rimane nelle sue opere, quella spirituale nel deposito cosmico ed universale dei Maestri passati. Noi massoni possiamo solo abbassare i nostri labari abbrunati, con rispetto, riverenza e commozione, verso un testimone vigile ed un attore importante del tempo dell'attesa, fino a che la grande rivoluzione solare ritorni al suo punto d'inizio, al momento eterno dell'oro spirituale.

(da "Erasmus Notizie" - n. 11 - 15 giugno 2002)

## Il ricordo nel cimitero di Montorio a Montepulciano

Martedì 9 luglio a Montepulciano si è svolto, in forma strettamente privata, la commemorazione d'Elémire Zolla, da parte della vedova, Maria Grazia Marchianò, docente di estetica all'Università di Arezzo. Erano presenti circa cinquanta persone fra amici, discepoli, colleghi, parenti, fra i più vicini all'insegnamento ed alla personalità del Maestro. Dopo una lettura di brani dell'opera d'Elémire, riferenti al tema della scomparsa e dell'insussistenza dell'individuo, la professoressa Marchianò ha celebrato l'antico rituale induista dei defunti, che prevede tre suoni cristallini di campanello, tre giri intorno alla salma in senso orario, tre invocazioni alla pace, fra gli effluvi densi dell'incenso. Francesca Menchini, suonatrice di flauto, ha suonato alcuni brani musicali fra cui i temi vivaldiani 1,4,3 dell'opera 8, ed il violinista girovago Simon Scott alcune arie celtiche. L'offerta di sciarpe votive al grande tradizionalista, da parte dei discepoli, ha terminato la cerimonia. In rappresentanza del Grande Oriente erano presenti i Fratelli Silvio Calzolari e Vittorio Vanni.

---

Elémire Zolla, studioso della Tradizione

Ad memoriam

### **di Silvio Calzolari\***

Quanto mi sarebbe più gradito parlare ancora oggi con Elémire Zolla anziché scrivere di lui. Mi è difficile tracciarne un profilo per mantenere viva nella memoria quella sua immagine così bonaria e, nel contempo, autorevole e battagliera. Conobbi Elémire diversi anni fa ad un Convegno d'orientalisti: parlammo di sciamanesimo e di estetica giapponese. Era un uomo che sapeva cogliere la bellezza delle cose con la fantasia di un bambino. Era però un logico assoluto. Aveva una mente limpida ed una volontà di osservare il mondo con una razionalità quasi adamantina. Con Elémire vinceva sempre la ragione; la profonda cultura ed un atteggiamento di tolleranza nei confronti degli altri, gli permettevano di enunciare il suo pensiero con una fermezza lungi da qualsiasi arroganza, mantenendo il suo spirito aperto alla comprensione di chi per altra cultura ed altre esperienze, si discostava dalla sua strada. Zolla non era, come è stato scritto sui giornali nelle settimane dopo la sua morte, un irrazionalista, un mistico ispirato, era piuttosto un filosofo, un esoterico ricercatore, teso a trovare una soluzione all'eterno dualismo, fra ragione e irrazionalità, del pensiero occidentale. Tentava di superare la polarità dell'essere per tendere alla pura unità e cercava di dare una risposta a quali rapporti esistono tra religione, mistica e Tradizione. La ragione arriva al suo limite là dove comincia il vero Assoluto, e Zolla cercava un accesso razionale alla realtà mistica e religiosa e pensava di averlo trovato nelle filosofie e religioni dell'Asia. Ma l'Oriente di Zolla non aveva niente di esotico; anzi era una chiave di interpretazione (con una trasposizione di punti di vista) del mondo occidentale con i suoi sogni ed i suoi miti. Zolla osservava così il mondo e le cose sotto una nuova luce, quasi gli fosse concesso d'uscire al di là di tutte le culture e le civiltà, al di là d'ogni "muro delle idee", nell'etere interculturale. Tale trasposizione agiva in lui come un elettroshock dello spirito, lo risvegliava dall'assolutismo etnocentrico in cui tendiamo volentieri a cullarci. Di assoluto, per Elémire c'era soltanto l'uomo. Dalla tradizione occidentale, Zolla aveva ereditato il rigore, il dubbio metodico, la vocazione filosofica; ne sono prova alcuni scritti giovanili come *Orrore e Utopia*, apparso su "Lo Spettatore Italiano", dove introducendo in Italia la Scuola filosofica di Francoforte, portò negli ambienti intellettuali d'allora la sua critica incalzante alla modernità. Zolla riteneva che l'Illuminismo avesse raggiunto il suo culmine filosofico e letterario nell'opera del marchese de Sade, e che i totalitarismi del XX secolo ne fossero il naturale esito politico. Anche alcuni saggi successivi, come *L'Eclisse dell'intellettuale* (1959), rimasero improntati alle tematiche care alla Scuola di Francoforte, con la sua critica acuta alla civiltà di massa. Ne *Le Origini del Trascendentalismo* (1963), si avvicinò invece al demonismo puritano per poi affrontare i temi della

scelta religiosa di Emerson, la fede delle comunità religiose nella nascente nazione americana, gli influssi di Emanuele Swedenborg ed il pensiero utopico che porterà alla fondazione delle prime comunità trascendentaliste. È un libro, a mio avviso, assolutamente necessario per capire lo sviluppo della Massoneria americana. In seguito Elémire Zolla si avvicinò alla metafisica, alle "fonti sapienziali extra-storiche". Lo fece nel 1963 con la monumentale antologia dei Mistici dell'Occidente, riproposta anche recentemente da Adelphi. Zolla studiava i mistici, ma si tenne sempre ben lontano dal misticismo, era semmai un monaco, un indagatore della Sophia perennis, un attento studioso della dimensione gnostica e spirituale della conoscenza. In questi anni si avvicinò all'orientalismo, al Sufismo persiano, alla medicina ayurvedica indiana, all'alchimia del Taoismo cinese, al Buddhismo, al pensiero del Vedanta, alla sotterranea corrente sciamanica che sembra collegare idealmente la sapienza occidentale a quella orientale. Nel 1975 uscì il saggio su Le Meraviglie della Natura, dedicato all'alchimia, dove iniziò a parlare degli archetipi: "La via dei Nomi di Dio è quella della scuola gnostica, ma l'alchimia è anche appannaggio della scuola illuminazionista, che sente gli archetipi come figure senza potenza e senza materia piuttosto che come Nomi (...). L'alchimista stabilisce un contatto fra il suo spirito e quello dei metalli grazie all'archetipo che impronta e una parte del suo spirito e lo spirito del metallo". Sulla dottrina degli Archetipi tornerà a parlare anche successivamente, negli anni '80, quando scrisse in inglese il manuale di metafisica Archetypes, dove affrontò il tema degli archetipi politici "dalla caduta di Troia agli accordi di Yalta". Il suo concetto d'archetipo era tratto dal Vedanta e dai commentari del filosofo indiano Shankara, e serviva per indicare il punto inesteso di mediazione tra l'Uno ed il molteplice. Insieme ad Aure (1985) e all'Amante Invisibile (1986), Archetipi compone una trilogia, dove il nostro filosofo espose un vero e proprio sistema di individuazione delle forze psichiche e cosmiche che reggono e strutturano la storia dell'uomo. Nel 1989 scrisse anche un saggio sull'Androgino, l'umana nostalgia dell'inezienza; "(...) In una prospettiva metafisica l'incontro con l'androgino è sempre stato inevitabile. Quando la mente si innalza al di sopra dei nomi e delle forme, non può che toccare il punto in cui anche le divisioni sessuali vengono superate". È un testo straordinario, che invito alla lettura dei Fratelli Massoni perché nel nostro Tempio tutta la simbologia sotto la volta a stelle presenta un aspetto dualistico e tutto indica l'esistenza dei due poli, positivo e negativo che creano il movimento essenziale ai fini della manifestazione. L'androgino rappresenta il punto centrale, di massimo equilibrio, delle due forze che si uniscono nel mondo degli elementi. Per quattordici anni Elémire Zolla curò la rivista Conoscenza Religiosa, edita dalla Nuova Italia che cessò la pubblicazione nell'83, dove accolse saggi di Borges, di Quinzio, di Corbin, di Marius Schneider, di Mircea Eliade, e molti altri ancora. Si occupò anche di occultismo e Cabala ebraica, di Sofiologia e di metafisica dell'icona, della saggezza dei nativi dell'America del nord, di cosmogonia norrena e di rune anglosassoni. Zolla era ispirato da una voglia insaziabile di conoscenza percorse tutte le vie del pensiero senza limiti e conformismi. Era uno spirito libero molto critico nei confronti della modernità ma anche attentissimo al nuovo mondo della realtà virtuale, che in qualche modo, collegava alla tradizione della costruzione degli universi mentali, interiori, della tradizione buddhista (specialmente tibetana). Fu nemico di ogni ideologia totalitaria, e nonostante il cliché di uno Zolla reazionario e scrittore di destra, il nostro autore fu piuttosto un liberale, avverso al fascismo e ad ogni sua derivazione. Fu uno studioso della Tradizione (si legga il bel saggio del 1971 su Che cosa è la Tradizione? che destò, alla pubblicazione, gran scandalo). Fu proprio l'amore per la Tradizione che lo portò lontano ad incontrare religioni e culti più o meno noti. Già ora, a distanza di poco tempo dalla scomparsa, ci accorgiamo di quanto fosse importante ed insostituibile l'opera di Elémire Zolla filosofo eretico e sciamano d'Occidente.

\*storico delle religioni e fratello del Grande Oriente d'Italia

(da "Erasmus Notizie" - n. 13/14 - 15-31 luglio 2002)

**(da La Stampa - 31 maggio 2002 Sezione: Cultura)**

L'ULTIMO ERUDITO ALLA RICERCA DEGLI ARCHETIPI CULTURALI DELL'OCCIDENTE

**di Carlo Sibona**

In un libro ormai quasi dimenticato, Autodizionario degli scrittori italiani (1990), Elémire Zolla, lo studioso di archetipi e simboli spentosi a fine maggio a 76 anni, tracciò un preciso ritratto di se stesso. Accanto ad annotazioni che già erano di dominio pubblico, rivelò, in due scarse paginette, anche tratti intimi, privati. Apprendemmo, allora, che suo padre, nato in Inghilterra, aveva studiato pittura dedicandosi alla maniera di Whistler e dipingendo dame in kimono. Si era poi stabilito in Italia, a Torino, dove aveva insegnato a un gruppo di allievi, fra i quali Giulio Carlo Argan. La madre, Blanche Smith, melanconica, ma non triste, prediligeva le ombre delle chiese e dei chiostri e suonava molti strumenti.

Zolla nacque nel capoluogo piemontese il 9 luglio 1926, quando imperversavano la retorica populista e la demagogia autoritaria. Crebbe isolato, parlando naturalmente inglese, francese e italiano, e studiando, in seguito, il tedesco e lo spagnolo. Dipingeva e suonava il pianoforte. Mandato a scuola, imparò l'arte di occultare i sentimenti e concesse poco di sé ai compagni. Vedeva, tutt'attorno, docenti fascisti e scolari figli di fascisti. Lo sollevava l'espatrio frequente, il soggiorno in Inghilterra o a Parigi.

Durante gli anni di guerra, Zolla notò che a poco a poco la gente diveniva meno fascista. Salutò l'arrivo degli Alleati a Torino senza farsi eccessive illusioni. Viveva raccolto, passeggiava, pensava. Giunto il tempo della ricostruzione, si iscrisse alla Facoltà di legge, dove conobbe qualche professore stimabile, lontano dalle risse ideologiche, ma anche non pochi propugnatori di sciocchezze storicistiche. A 22 anni si ammalò di tisi e fu per morire. Durante la malattia, appartato, scrisse un romanzo edito nel 1956, Minuetto all'inferno (Einaudi), con cui vinse il premio Strega opera prima. Aveva pubblicato parecchio, negli anni precedenti, sulle riviste Letterature moderne di Francesco Flora e Il pensiero critico di Remo Cantoni. Erano saggi sui maggiori autori del Novecento, che egli tentava di riunire in una specie di luogo ideale, distante dalle contaminazioni politiche. Da quel luogo bandì la presenza di James Joyce. Gli scrissero, solidali, Eliot e Thomas Mann.

Nel 1957 si trasferì a Roma, dove lavorò, per pochi mesi, nella redazione di Tempo presente. Apparve allora un nuovo romanzo, Cecilia o la disattenzione (Garzanti), mai più riedito. La raccolta dei suoi saggi, in parte ispirati alla Scuola di Francoforte (Eclissi dell'intellettuale, Bompiani, 1959),

ebbe, invece, numerose ristampe e traduzioni. Era una negazione, destinata a non poter essere generalmente accettata, di tutto il sistema dell'industria culturale. Rifiutato il positivismo e il marxismo, fugata la dialettica di matrice hegeliana, l'opera formulava il sottinteso invito ad abbandonare le dottrine e le pratiche conformi al mondo industriale. Partiva da una concezione apodittica: i maggiori autori degli ultimi secoli sono stati capaci di questo rifiuto.

L'anno di uscita di quel libro si dimostrò cruciale: Zolla fu chiamato a insegnare all'Università di Roma, specie per intervento di Mario Praz, e incontrò Cristiana Campo, con la quale visse fino alla morte di lei, nel 1977. Venne quindi il fecondo periodo di altre opere, fra le quali va soprattutto ricordata l'antologia *I mistici dell'Occidente* (Garzanti, 1963; riedito da Rizzoli, in sette volumi, nel 1980), dove la tradizione mistica era documentata come l'area segreta in cui si era affermata, nei millenni, l'uniformità permanente di una metafisica assoluta. Dal rifiuto dello scientismo e del progressismo nacquero poi due saggi, *Storia del fantasticare* e *Le potenze dell'anima*, apparsi presso Bompiani. Zolla vinse il concorso a cattedra e andò a insegnare prima a Catania, poi a Genova, dove rimase fino al 1974. Pur rivisitandola nella prospettiva della mistica, la materia delle sue lezioni divenne, allora, la letteratura anglo-americana. Egli inoltre si permise alcune dottissime digressioni nella filologia germanica.

Nonostante successo e fama internazionali, in Italia fu però isolato e aborrito dal mondo culturale egemonizzato dagli intellettuali marxisti e ignorato dagli uomini della politica al potere.

Zolla fu un viaggiatore curioso e quasi 'professionale'. Nel 1968, dopo un viaggio nel Sudovest degli Stati Uniti, scrisse una storia dell'immagine dell'Indiano (*I letterati e lo sciamano*, 1969). Questo libro ebbe una risonanza notevole oltreoceano, e anche da noi costituì una tappa imprescindibile negli studi di neo-anglistica. Si dedicò anche a viaggi in India, in Indonesia, in Corea e in Iran.

Parte di questa esperienza si riflesse nel fondamentale *Che cos'è la tradizione* (1971), ancora un rifiuto del modello di cultura occidentale, anche ricercando nella metafisica del Medio e Estremo Oriente la possibilità di sottrarsi, sempre alla ricerca degli archetipi culturali, 'traditi' dalla civiltà moderna dell'Occidente. A poco a poco, si andavano intanto allentando i suoi rapporti con la Bompiani, che cessarono dopo la pubblicazione della raffinata dissertazione alchemica *Le meraviglie della natura* (1975).

Rimase però viva la sua collaborazione al *Corriere della Sera*. Seppure con notevoli opposizioni, nel 1974 Zolla tornò a insegnare all'Università di Roma. Risale a quel periodo la sua decisione di scrivere in inglese, di 'saltare' l'editoria nazionale. In Inghilterra e in America uscirono *Archetypes* (1980), seguito da *The Androgyne* (1981), nelle cui pagine si addensò una cultura senza confini, un'immensa erudizione. Trascorso il 1980, la situazione politica parzialmente mutò e in Italia l'opposizione a Zolla sembrò via via dissolversi. Egli riprese a scrivere nella nostra lingua e pubblicò quattro libri presso Marsilio (*Aure, L'amante invisibile, Archetipi e Verità segrete* esposte in evidenza). Nel frattempo, dal 1969 al 1983, aveva diretto una rivista, *Conoscenza religiosa* (*La Nuova Italia*), cui fece collaborare gli scrittori che gli parvero sottrarsi a ciò che egli definiva 'la generale decadenza'. Poi giunsero, da Adelphi, *Uscite dal mondo* (1992), *Lo stupore infantile* (1994) e *Le tre vie* (1995); da Mondadori, *La nube del telaio* (1996); da Einaudi, *Il dio dell'ebbrezza* (1998). Adelphi, inoltre, annuncia la prossima pubblicazione di un nuovo libro: *Discesa agli inferi e resurrezione*.

Recuperando i tesori culturali di popoli vicini e lontani, scavando nel giardino sotto casa o in territori sperduti del pianeta, Zolla seppe indicarci, dopo aver liquidato le trasgressioni moderne e post-moderne, la via di una conoscenza 'giusta', insieme ardua e luminosa.

## LA MITICA GENERAZIONE DEI NUOVI DINAMITARDI D'OCCIDENTE

**di Luca Guglielminetti**

Molto di quanto scritto da Émile Zola, forse non pare, ma oggi è incarnato. Incarnato nella generazione più giovane, quella che rischia. Sì, rischia perché non avendo le prospettive dei padri, rischia di trovarsi senza lavoro fisso, senza fissa dimora, senza pensione né paura di morire. Ma quando non si ha paura di rischiare e di morire, al contrario di Zola, o di Cristina Campo, la svolta oggi non avviene sul piano mistico delle idee. Semmai capita qualcosa di simile a quanto scriveva Max Weber: "Gli antichi dei, disincantati e perciò trasformati in potenze impersonali, sorgono dalle loro tombe e riprendono la lotta fra di loro aspirando a conquistare il dominio sulla vita".

Molti delle ultime generazioni, possono sembrare zombi, ma gli dei non li praticano con la mistica, ma nella carne, cercando appunto di riconquistare il "dominio sulla vita". Le folli corse in auto di notte a fari spenti, gli eccessi di alcolici e stupefacenti, il rifiuto del lavorare, non come bestie, ma in quanto solo bestie, certamente li connota come 'bassi'. Come 'bassa' è la considerazione per la contesa politica espressa da Zola e la Campo, così anche a questa generazione è chiaro che destra e sinistra oggi mancano di connotazioni sufficientemente chiare e si pongono al di sopra o fuori dalla politica in senso stretto: cioè fuori dalla politica partitica. Nel senso che la politica, come condivisione di spazi pubblici condivisi, si svolge fuori dalle sedi di partito, fuori dalle sezioni e dalla maggior parte dei circoli politico-culturali. In fondo molto di Zola, fra cui la distonia tra l'intellettuale e lo sciamano, oggi si aggira nelle nostre città, e l'espressione di Flaiano: "Émile Zola / preferisco la folla", oggi suona, seppur debolmente in quanto molto deprivato culturalmente (della cultura classica), "Noi/ pratichiamo la folla" e forse anche un po' la follia.

Se di miti si deve parlare, o rispecchiarsi, i libri di Zola, come quelli di un Guénon o un Eliade, e come i molti altri della 'tradizione', sono di una natura molto diversa da quelli di Kerényi o di Hillman, ad esempio. Qual'è la differenza? L'approccio esclusivamente "letterario" ed "esoterico" dei primi e quello più "scientifico" od "essoterico" dei secondi. Sarà perché l'illuminismo e l'uso della ragione non riusciamo a percepirli come "cospirazione" o come "demoniaco", ci pare che la differenza tra un mistico "liberale" e un socialista "liberale" risieda nella dimensione sociale della conoscenza, o gnosi. Il rimprovero a questa cultura, sicuramente emarginata per molti anni in Italia, risiede non più tanto nel fatto di essere "di destra" tout-court, quanto piuttosto per il disprezzo che esprime verso il "basso", la piazza dove tumultuose e sporche si muovevano l'altro ieri le classi, ieri la massa, oggi una somma di individui in relazioni varie tra loro. La cultura di sinistra, con le rare eccezioni italiane costituite da Furio Jesi o Ugo Volli, ha, a sua volta, respinto o rimosso la "macchina mitologica". Solo in casi isolati di "socialismo eretico" ha colto nel segno. Come trapela in tutta l'opera di Camus, dove si percepisce la contiguità tra l'estrema solitudine e indifferenza dell'individuo e tutto il senso a partecipazione a tutto ciò che lo circonda con spirito di libertà ed eguaglianza.

In fondo l'unico rimprovero che ci sentiamo di muovere a Émile Zola è solamente questo: non aver visto che gli dei non animano solo il fondo della propria anima, o quella di una cerchia chiusa, ma agiscono sempre in chiunque e ovunque in forme diverse, anche nella bassa piazza della politica che rifiuta l'unità del tutto, ma si divide politeisticamente, per non dire - dato il tema -

semplicemente pluralisticamente, almeno in parti opposte, come lo yin e yan della tradizione taoista. Quello che vediamo noi, ed è profondamente socialista e liberale contemporaneamente, è il principio di scissione originario del più semplice organismo biologico vivente che si riproduce, forse nell'universo taoista, ma sicuramente in modo evidentemente percepibile in noi stessi, nella politica, all'interno degli schieramenti e dei singoli partiti, correnti, e giù, giù in fondo fino a quando chiacchieriamo al bar con un amico e siamo sempre in due.

Se il titolo del suddetto articolo ci sintetizza Zolla come dinamitardo dei miti dell'Occidente, oggi assistiamo all'esplosione concreta di quella bomba. Gli "dei dell'estasi" non sono un meccanismo in fondo al nostro cervello o cuore, ma sono carne lacera, che aspira a ricompattarsi per domare la vita. Lui ha fatto un po' l'aristocratico ed è morto in casa sua pur preferendo la folla, noi facciamo un po' gli anarchici e ci sentiamo di morire in piazza, perché la nostra nostalgia non sarà un mito morto da consumarsi in casa propria, ma una città viva, come la Lugano Bella: un'utopia o una riforma dotate di bellezza sociale, da condividere (con la forza impersonale degli antichi dei) con altri negli spazi pubblici e privati.

**(da Socialisti-net)**

## CONTRO DOGMI, MODE E IDEOLOGIE

**di Cesare Medail**

I pensieri di Elémire Zolla qui pubblicati per gentile concessione della moglie, la studiosa di estetica Grazia Marchianò, faranno parte dei "Quaderni zolliani" che la stessa Marchianò sta raccogliendo: intuizioni e riflessioni che il grande studioso di miti e religioni, scomparso lo scorso 30 maggio a settantasei anni, annotava periodicamente. Il pubblico del Corriere, al quale Zolla ha regolarmente collaborato per quarantadue anni (1958-2000), riconoscerà la sua attitudine a legare miti, simboli, tradizioni remote e presenti, abissi metafisici ed esperienze estatiche; e riconoscerà la sua prosa inconfondibile, che non procede per sillogismi ma per analogie: il discorso vira, diverge, ritorna, come in una selva di allusioni dove i sentieri si aggrovigliano come in un labirinto, ma dove una mano sapiente tesse le piste che riportano alla trama ben salda del testo. Quello stile proteiforme è forse il più idoneo a rappresentare le corrispondenze che legano la molteplicità delle cose - metalli, piante, corpi celesti, animali, stati di salute del corpo e dello spirito - nell'unità dell'esistente. Una delle ultime opere di Zolla, *La filosofia perenne* (Mondadori), dava proprio conto di quel pensiero che, filtrando come un fiume carsico sotto l'effimero delle ideologie e delle mode, guarda alla realtà ultima, ferma e immutabile, che sottende l'illusione delle apparenze: una filosofia che attraversa il tao, lo yoga, il buddismo, scorre da Pitagora a Platone, da Pico a Leibniz fino ai grandi mistici.

Certo, questo pensiero può apparire antistorico, o nemico del progresso, ed ha procurato a Zolla accuse stravaganti, non ultima l'iscrizione arbitraria alla cultura di destra, in un mondo dove chiedersi da che parte stiano gli intellettuali è quasi un riflesso condizionato. A metà degli anni Novanta ci confessò: "Oggi mi sento libero, persino esultante perché sono scomparse le due forze che mi avrebbero volentieri chiuso in un campo di concentramento: nel 1945 ebbi la gioia di veder crollare il fascismo e ora di vedere svanire l'Unione Sovietica e il comunismo. Una volta sciolto, lascio i vecchi istituti politici azzuffarsi nel combattimento e ne distolgo lo sguardo". Zolla, dunque, appare un intellettuale a parte in un mondo di parte. Anacronistico? Può darsi, anche se oggi sono in molti a riscoprire la spiritualità, a volgere lo sguardo su quel nucleo di eternità che "sottende il divenire e i suoi inganni", per "accedere allo stato di vuoto, di quiete che in Oriente come in Occidente culmina nell'estasi".

Politica a parte, sono in molti a chiedersi quali fossero, al di là dei suoi studi di vagabondo dello spirito, le convinzioni personali di Zolla sui grandi temi dell'esistenza, della vita e della morte (qualche risposta, forse, verrà da questi taccuini privati, come nel pensiero sull'"estinzione della coscienza" che pubblichiamo). Interrogato dalla Tv Svizzera sui misteri ultimi rispose: ci sono cose che so, cose che non so, cose che vorrei sapere.

Era, infatti, restio a proclamare o a distribuire verità. Certo, i viaggi in culture "altre", le frequentazioni straordinarie, la pratica della meditazione svilupparono in lui un'attitudine contemplativa, che non gli impediva di insegnare letteratura americana a Roma, di scrivere, di tenere conferenze eccetera. La vita contemplativa, diceva, non riguarda solo il pastore arcadico o il monaco delle vette, ma anche il meccanico di Simone Weil "capace di valutare i significati pitagorici di ciò che faceva, sia pure senza parole".

Elémire Zolla avrebbe potuto attirare seguaci, a partire dalla cerchia di affezionati della rivista Conoscenza religiosa, che pubblicò fra il 1969 e il 1983, ma trovava ripugnante l'idea del guru: "La tentazione è forte", diceva, "ma credo basti un briciolo di vergogna, di pudore, di divertimento, per evitare l'orrendo naufragio nella guruship". E questo rifiuto di propinare verità segrete dovrebbe bastare a chi ha cercato di ridurre Zolla, anche in sede commemorativa, a campione di esoterismi da trasmettere per via iniziatica. Semmai, fu campione di libertà intellettuale, nel ricercare fuori da ogni moda, dogma o schema ideologico, le conoscenze nascoste in ogni angolo dello scibile e della terra.

## CHE COSA ACCADE NELL'ATTIMO IN CUI LA COSCIENZA SI ESTINGUE

Pubblichiamo quattro "pensieri" di Elémire Zolla che faranno parte dei "Quaderni" che la vedova, la studiosa di estetica Grazia Marchianò, sta raccogliendo fra le sue carte: riflessioni e intuizioni che Zolla annotava periodicamente sui suoi taccuini personali.

"L'estinzione"

Fino a qual punto la coscienza si estingue? O, che cosa avviene della propria persona nel corso di allucinazioni che portano al deliquio? Insufficienti le risposte consuete.

Si vorrebbe dare una replica netta, e si parla di manifestazioni distinte: la consapevolezza rimane intatta in mezzo a ogni specie di travedimenti ovvero sparisce e dopo non resta nessun ricordo della trance subita. E' vero, sussistono questi due estremi, ma quasi sempre trepida e fluttuante è la realtà, il suo ricordo tremula, è arbitrario sempre, la ricostruzione degli eventi d'una visione.

Già un semplice sogno è difficile da rammentare salvo allo scatto del risveglio: assumerlo nel linguaggio, vuol dire falsificarlo. E' arduo dire fino a che punto un evento di sogno fa un'immagine e fino a che punto una parola commossa.

Occorre accettare il più delle volte l'esistenza onirica, la trance e in genere l'allucinazione sciamanica come più vera del vero, un universo sottratto alle nostre classificazioni, impervio alle nostre categorie, oscillante, svanente ma nello stesso tempo fulgido e chiaro, contraddittorio, atteggiato nell'uno e nell'altro senso che durante la veglia si escludono. In sanscrito esiste una parola che lo denota: vikalpa.

E' fiabesco, ma connette verità che eludono la nostra attenzione di veglia, di cui forse il nostro inconscio o certi animali si avvedono. Si estende come un velo trepido, ma può imporsi come più netto del vero.

**(da Il Corriere della Sera - 26 maggio 2002)**

UNO SCIAMANO CON LA PASSIONE DELL'ESTRANEITA'

**di Giulio Busi**

Nella primavera del 1996, Elémire Zolla aveva accettato di buon grado di presentare il libro sulla mistica ebraica che avevo curato assieme a Elena Loewenthal. La cosa mi lusingò, perché Zolla abbandonava ormai molto raramente il suo rifugio di Montepulciano (dove si è spento giovedì scorso a 76 anni). Per colpa di alcuni imprevisti, la presentazione dovette essere rimandata e anziché una gradevole giornata di maggio ci trovammo ad affrontare una Roma di piena estate, smarrita in una terrea calura. Zolla sostenne la situazione con notevole eleganza. Indossava una giacca bianca e scarpe inglesi bicolori, e pareva del tutto a suo agio.

Avrei voluto condividere il suo sereno distacco britannico e invece mi prefiguravo una sala in Campidoglio - lì appunto era stata organizzata la manifestazione - desolatamente vuota. Temevo una figuraccia, soprattutto quella che avrei fatto con Zolla, mi domandavo chi mai avrebbe avuto il coraggio di affrontare la canicola per discutere di qabalah.

Tuttavia mi sbagliai. La platea era quasi piena quando arrivammo, i giornalisti e una piccola troupe televisiva già appostati. Non appena ci avvistarono, non ebbero esitazioni. Furono tutti per

lui, lo fotografarono, lo intervistarono, lo ripresero. Zolla non si scompose né si meravigliò. Dopo un attimo di stupore, tirai un sospiro di sollievo. Era giusto che fosse così. Così era Zolla.

Di mistica avevamo parlato talvolta con animazione. Discorsi in cui avevo avuto modo di sperimentare il tratto sottilmente irregolare e asistemático del suo pensiero, quell'abitudine ad affrontare le questioni più difficili partendo da un dettaglio, da un'atmosfera, da un volto. Ho spesso avuto l'impressione che Zolla attendesse l'interlocutore con pazienza, concedendosi lo svago d'inesauribili digressioni. D'un tratto, quando meno me l'aspettavo, trovava un varco nel mio sussiego specialistico, con un rilievo fulmineo e impertinente. Il suo modo di avvicinarsi ai testi non era quasi mai quello guardingo del filologo né gli interessava contemplare le parole di lontano o studiare i conflitti interiori dei mistici da un osservatorio distante e asettico. Aveva piuttosto un talento naturale per trasformare in racconto anche gli spunti più eruditi. Poteva fare di un elenco di etimologie un viaggio sciamanico e di una frase sola l'eco amplificata di un'intera epoca.

I mondi che dipanava sulla carta provenivano in gran parte da altri libri, dalle inesauribili letture di una biblioteca lussureggiante come una foresta. Una volta ebbi l'opportunità di restare qualche ora solo tra i suoi volumi. Poter scorrere in silenzio i dorsi di quella biblioteca mi offrì una traccia per capire la complessa vicenda intellettuale di Zolla. All'inizio, mi sembrò impossibile trovare un ordine tra le centinaia di scritti che si estendevano alle più diverse discipline. Dalla fenomenologia delle religioni alle lingue orientali, alla letteratura inglese - per lo più edizioni d'età vittoriana - e fino a certe arcane enciclopedie ottocentesche ed a manuali di botanica, prodighi d'illustrazioni acquerellate. Intuii che ognuno di quei libri corrispondeva a un affioramento, a una protratta nostalgia. Era come se mi restituissero il metodo stesso del lavoro di Zolla, una passione saldamente ingenua per l'estraneità, per le esperienze ai margini della norma.

Mi confidò di aver trascorso alcuni dei suoi periodi di studio più sereni a Teheran. Pareva del tutto naturale sentirlo parlare, nella luce quieta di Montepulciano, di filosofi persiani, e di certi suoi incontri - non so più se letterari o reali - con alchimisti che, in Africa, bevevano l'oro.

**(da Il Sole 24 ore - 2 giugno 2002)**

L'ORIENTE SULLE CRETE SENESI

**di Lucia Piccioni**

Nato a Torino nel 1926, Elémire Zolla è morto giovedì nella sua casa di Montepulciano, dove viveva da molti anni, fra quelle colline senesi che considerava un "insegnamento ininterrotto, una melodia perpetua, una scoperta ubriacante", come raccontava a Dorian Fasoli in *Un destino itinerante. Conversazioni tra Occidente e Oriente*, edito da Marsilio nel 1995. Saggista e critico tradizionalista, professore di letteratura americana prima all'università di Genova e poi a "La Sapienza" di Roma, in quella stessa cattedra che fu, prima di lui, di Mario Praz. Fu un pensatore anti-progressista o meglio antimodernista, si interessò alle culture e alle religioni orientali cercando di rintracciare sempre, sotto la superficie delle differenze, simboli, segni e figure che avvicinassero l'Oriente e l'Occidente. Un percorso di difficile e controversa catalogazione che lo portò dalle origini di anglista ad approdare alle dottrine esoteriche e mistiche fino all'alchimia. In difesa di una spiritualità, secondo il suo pensiero soffocata dal materialismo moderno. Avvicinandosi alla Scuola di Francoforte per poi criticare con nettezza la civiltà di massa con due testi che restano tra i suoi più importanti: *L'eclissi dell'intellettuale* (del 1959) e *Volgarità e dolore*, entrambi pubblicati dall'editore Bompiani. Una traiettoria che comprende l'uscita per Adelphi, nel 1971, di un libro che all'epoca suscitò non poche polemiche, *Che cos'è la tradizione* (che lo stesso editore ristampò nel 1998). Una requisitoria contro le ideologie totalitarie, soprattutto quelle di segno progressista, in cui Zolla rintracciava una sorta di degenerazione satanica dell'Illuminismo. La sua produzione di libri e

saggi è vastissima. Una delle sue opere più note resta senza dubbio I letterati e lo sciamano, testo del 1969. Nel 1978, sulla scia del pensiero del filosofo di destra Oswald Spengler autore del libro Il tramonto dell'occidente edito a Monaco nel 1917, Zolla scrive il libro Gli usi dell'immaginazione e il declino dell'occidente. Del 1997 è la ripubblicazione in due volumi per Adelphi del libro I mistici dell'Occidente. Del 1999, stavolta per Einaudi, è il volume Il dio dell'ebbrezza: antologia dei moderni dionisiaci. Numeroso è l'insieme dei saggi da lui raccolti che sono stati editi in numerosi volumi, relativi alla figura del Superuomo (nicciano) nella letteratura europea e nord-americana. Zolla vede incarnati nel Parsifal e nel Tannhauser il prototipo del super-uomo. In una introduzione scrive: "Il culto delle forze distruttive non basta da solo a definire lo stregone `maligno', essendo proprio infatti anche del mistico scivaita che tali forze adora per purificarsi d'ogni identificazione col divenire e sciogliersi compiutamente da se stesso. Lo stregone `maligno' e il superuomo invocano viceversa la distruttività per esaltare fino al delirio perpetuo l'io che hanno prima quintessenziato riducendolo alla sua smorfia più atroce". Da ciò si capisce quanto Zolla sia stato lontano da una corretta interpretazione della figura del Superuomo di Nietzsche. Secondo il grande filosofo tedesco non esistono fatti, ma solo interpretazioni e pertanto il Superuomo come titolare della volontà di potenza, viene pensato come quel soggetto capace di dare interpretazioni del mondo e cioè di conferire, attraverso la sua lettura energetica e avvalorante realtà a quello che pensa e a quello che fa: nuovo demiurgo moderno.

Zolla è anche autore di romanzi come Minuetto all'inferno (Einaudi 1956) con il quale vinse il premio Strega riservato alle opere prime e Cecilia o la disattenzione (1961), penetrante e ambiguo ritratto psicologico.

Una delle sue ultime opere pubblicate è il saggio edito da Adelphi Lo stupore infantile. Lo scrittore aveva consegnato un ultimo testo dal titolo: Discesa agli Inferi e resurrezione che sarà in libreria (sempre per Adelphi) il prossimo autunno.

**(da Il Manifesto - 1 giugno 2002)**

E' MORTO ELÉMIRE ZOLLA, PENSATORE BORDERLINE

**di Raf Valvola**

Era un pensatore ai bordi delle ideologie e delle appartenenze. Questo è il tratto, aristocratico e contraddittorio, di Zolla che a 76 anni è morto ieri nella sua "mitica" casa di Montepulciano.

Anni fa, nel 1990/1 capitò che assieme a Matteo Guarnaccia, straordinario pittore visionario e finanche psichedelico della scena postbeat italiana, ci trovassimo a parlare improvvisamente di pensiero siberiano, di misticismo, di viaggi nella coscienza; com'era giusto che fosse, d'altronde...

Poi il discorso non poteva che cadere sui pensatori, gli scrittori che a vario titolo ci avevano colpito. Uno di questi (tra i tanti innominabili reazionari) era proprio lui, Zolla, che in modo differente (con letture diverse) avevamo entrambi apprezzato negli anni passati.

E decidemmo di fare una cosa assurda per noi all'epoca. Di mandargli un libro, un libro che avevo appena pubblicato: Cyberpunk. Antologia di testi politici (ShaKe). Così, perché dentro si parlava di

Timothy Leary, di viaggi nella coscienza, del suo neoplatonismo, del neoplatonismo insito nel concetto di virtuale eccetera. Incredibilmente, dopo un paio di mesi arrivò la risposta di Zolla. Lui, il grande santone. Ci rispose con una cartolina postale, con la sua grafia minuta, ringraziandoci della nostra gentilezza e delle idee contenute nel libro, che nel frattempo aveva letto.

Poi, un paio di anni dopo avrebbe fatto un libro proprio sulla fuga nel virtuale, per l'editore del suo ex allievo universitario Calasso, la Adelphi, la casa editrice che in anticipo sui tempi aveva sdoganato in Italia la cultura neognostica e antimaterialista. Quindi parlare di Zolla, significa anche dover fare i conti con gli esiti di un pensiero che contribuì a scalzare in modo forte l'egemonia culturale marxista dalle pagine culturali dei quotidiani (basti pensare alla pagina culturale di "Repubblica"), accompagnando in modo colto la fuga nel privato, che avrebbe attraversato in modo arrembante tutti gli anni ottanta.

Ma Zolla andava al di là di questo. E un po' la sua biografia lo spiegava. E forse il libro suo che ho apprezzato di più è stato un libretto che nessun coccodrillo apparso oggi sui giornali si è preoccupato di citare. Della fine degli anni cinquanta, La piccola storia del fantasticare, è un libro prezioso, quasi oracolare, nonostante la struttura argomentativa da saggio serio con cui era stato steso. In esso c'era tutta la sua lettura di "destra" della Scuola di Francoforte, la polemica contro le avanguardie artistiche letterarie storiche del Novecento, contro Joyce, contro l'Ulisse e il monologo di Molly Bloom, contro il disvelamento del lato interiore della coscienza, che in quel saggio leggeva inopinatamente come tratto caratterizzante della modernità. Con Joyce andava colpiva anche il freudismo, che aveva eretto una vera e propria ermeneutica del disvelamento dei percorsi interiori e quindi dell'immaginazione e del suo imbarbarimento.

Una polemica che poi Zolla avrebbe provveduto a perseguire con un viaggio lungo nelle mitologie del sogno sciamanico.

Come imparare a controllare i sogni, a guidarli, a strutturare un'etica dell'immaginazione... tanti piccoli, preziosi, ma soprattutto inattuali libri, pubblicati ora qui ora là (Marsilio, la collana di Eco per Bompiani, la Rizzoli).

Il fatto di essere borderline talvolta faceva sì che non fosse sempre rigoroso nelle sue scelte filosofiche, ma era un costo che doveva pagare per essere sempre a lato delle cose. Certamente, La storia dei mistici dell'Occidente presenta una serie di pecche interpretative notevoli che non sono di certo sfuggite ai medievisti, ma che importa, voleva stupire, anzi fantasticare...

E c'è riuscito. Spero tanto che abbia un buon viaggio adesso, e che il Libro dei morti, di tibetana memoria, che così bene conosceva, gli possa essere utile in questo importante momento.

**(da decoder-it - 31 maggio 2002)**

ADDIO A ELÉMIRE ZOLLA, MISTICO D'OCCIDENTE

**di Giuseppe Saltini**

In un libro ormai quasi dimenticato, *Autodizionario degli scrittori italiani* (1990), Elémire Zolla, lo studioso di archetipi e simboli spentosi ieri a 76 anni, tracciò un preciso ritratto di se stesso. Accanto ad annotazioni che già erano di dominio pubblico, rivelò, in due scarse paginette, anche tratti intimi, privati. Apprendemmo, allora, che suo padre, nato in Inghilterra, aveva studiato pittura dedicandosi alla maniera di Whistler e dipingendo dame in kimono. Si era poi stabilito in Italia, a Torino, dove aveva insegnato a un gruppo di allievi (fra i quali vi era Giulio Carlo Argan). La madre, Blanche Smith, suonava molti strumenti. Prediligeva le ombre delle chiese e dei chiostri.

Zolla nacque nel capoluogo piemontese il 9 luglio 1926, quando imperversavano la retorica populista e la demagogia autoritaria. Crebbe isolato, parlando naturalmente inglese, francese e italiano, e studiando, in seguito, il tedesco e lo spagnolo. Dipingeva e suonava il pianoforte. Mandato a scuola, imparò l'arte di occultare i sentimenti e concesse poco di sé ai compagni. Vedeva, tutt'attorno, docenti fascisti e scolari figli di fascisti. Lo sollevava l'espatrio frequente, il soggiorno in Inghilterra o a Parigi.

Durante gli anni di guerra, Zolla notò che a poco a poco la gente diveniva meno fascista. Salutò l'arrivo degli alleati a Torino senza farsi eccessive illusioni. Viveva raccolto, passeggiava, pensava. Giunta l'epoca della ricostruzione, si iscrisse alla Facoltà di legge, dove conobbe qualche professore stimabile, lontano dalle risse ideologiche, ma anche non pochi propugnatori di sciocchezze storicistiche. A 22 anni si ammalò di tisi e fu per morire. Durante la malattia, appartato, scrisse un romanzo che uscirà nel 1956, *Minuetto all'inferno* (Einaudi), con cui vinse il premio Strega opera prima. Aveva stampato parecchio, negli anni precedenti, sulla rivista *Letterature moderne* di Francesco Flora e *Il pensiero critico* di Remo Cantoni. Erano saggi sui maggiori autori del Novecento, che egli tentava di riunire in una specie di luogo ideale, distante dalle contaminazioni politiche. Da quel luogo bandì la presenza di James Joyce. Gli scrissero Eliot e Thomas Mann, per consentire.

Nel 1957 si trasferì a Roma, dove lavorò, per pochi mesi, nella redazione di *Tempo presente*. Apparve allora un nuovo romanzo, *Cecilia o la disattenzione* (Garzanti), mai più riedito. La raccolta dei suoi saggi, in parte ispirati alla Scuola di Francoforte (*Eclissi dell'intellettuale*, Bompiani, 1959), ebbe, invece, numerose ristampe e traduzioni. Era una negazione, destinata a non poter essere generalmente accettata, di tutto il sistema dell'industria culturale. Rifiutato il positivismo e il marxismo, fugata la dialettica di matrice hegeliana, l'opera formulava il sottinteso invito ad abbandonare le dottrine e le pratiche conformi al mondo industriale. Partiva da una concezione apodittica: i maggiori autori degli ultimi secoli sono stati capaci di questo esodo.

L'anno di uscita di quel libro si dimostrò cruciale: Zolla fu chiamato a insegnare all'Università di Roma, specie per intervento di Mario Praz, e incontrò Cristiana Campo, con la quale visse fino alla morte di lei, nel 1977. Emergeranno quindi altre opere, fra cui va soprattutto ricordata un'antologia, *I mistici dell'Occidente* (Garzanti, 1963; riedito da Rizzoli, in sette volumi, nel 1980), dove la tradizione mistica era documentata come l'area segreta in cui si era affermata, nei millenni, l'uniformità permanente di una metafisica assoluta. Dal rifiuto dello scientismo e del progressismo nacquero poi due saggi, *Storia del fantasticare* e *Le potenze dell'anima*, apparsi presso Bompiani. Zolla vinse il concorso a cattedra e andò a insegnare prima a Catania, poi a Genova, dove rimase fino al 1974. Pur rivisitandola nella prospettiva della mistica, la materia delle sue lezioni divenne, allora, la letteratura anglo-americana. Egli inoltre si permise alcune dottissime digressioni nella filologia germanica.

Nel 1968, dopo un viaggio nel Sudovest degli Stati Uniti, Zolla scrisse una storia dell'immagine dell'Indiano (*I letterati e lo sciamano*, 1969). Questo libro ebbe una risonanza notevole Oltreoceano,

e anche da noi costituì una tappa imprescindibile negli studi di neo-anglistica. Nonostante successo e fama internazionali, l'autore fu però isolato e aborrito, in Italia, dalla classe al potere. Egli si dedicò a viaggi in India, in Indonesia, in Corea e in Iran. A poco a poco, dopo la pubblicazione di *Che cos'è la tradizione* (1971) e della dissertazione alchemica *Le meraviglie della natura* (1975), cessarono i suoi rapporti con la Bompiani. Rimase però viva la sua collaborazione al *Corriere della Sera*.

Seppure con notevoli opposizioni, Zolla tornerà a insegnare all'Università di Roma, nel 1974. Risale a quel periodo la sua decisione di scrivere in inglese, di "saltare" l'editoria nazionale. In Inghilterra e in America uscirà *Archetypes* (1980), seguito da *The Androgyne* (1981), nelle cui pagine si addensò una cultura senza confini, un'immensa erudizione. Trascorso il 1980, la situazione politica parzialmente mutò, in Italia, e l'opposizione a Zolla sembrò via via dissolversi. Egli riprese a scrivere nella nostra lingua e pubblicò quattro libri presso Marsilio (*Aure, L'amante invisibile, Archetipi e Verità segrete* esposte in evidenza). Nel frattempo, dal 1969 al 1983, aveva diretto una rivista, *Conoscenza religiosa* (*La Nuova Italia*), cui fece collaborare gli scrittori che gli parvero sottrarsi a ciò che egli definiva "la generale decadenza". Poi giunsero, da Adelphi, *Uscite dal mondo* (1992), *Lo stupore infantile* (1994) e *Le tre vie* (1995); da Mondadori, *La nube del telaio* (1996); da Einaudi, *Il dio dell'ebbrezza* (1998). Adelphi, inoltre, annuncia la prossima pubblicazione di un nuovo libro: *Discesa agli inferi e resurrezione. Recuperando i tesori culturali di popoli vicini e lontani, scavando nel giardino sotto casa o in territori sperduti del pianeta, Zolla seppe indicarci, dopo aver liquidato le trasgressioni moderne e post-moderne, la via di una conoscenza "giusta", insieme ardua e luminosa.*

**(da Il Messaggero - 31 maggio 2002)**

## E' MORTO ELÉMIRE ZOLLA

E' morto oggi pomeriggio a Montepulciano Elemire Zolla, filosofo e studioso delle religioni. Viveva in modo molto riservato da alcuni anni in una abitazione del centro storico, dove, verso le 17, è avvenuto il decesso. Da alcuni mesi soffriva di asma e di altri gravi disturbi.

Uomo di straordinaria e multiforme cultura, Elemire Zolla è stato uno dei principali studiosi e interpreti in Italia del pensiero "tradizionale", intendendo questo termine come pensiero svincolato dalle ideologie contemporanee e risalente alle fonti mitiche della cultura.

Nato a Torino il 9 luglio 1926, aveva avuto un percorso intellettuale estremamente ricco e complesso. Docente di letteratura inglese a Genova e poi di letteratura anglo-americana a Roma, aveva esplorato le vie meno battute della narrativa di lingua inglese, studiando tematiche come quella del superuomo, del gotico, della ispirazione mito-poetica (fu tra coloro che fecero conoscere J.R.R. Tolkien in Italia).

Studioso delle religioni e delle culture orientali, aveva cercato in esse le radici delle contrapposizioni e delle coincidenze fra il mondo d'Oriente e quello d'Occidente. Cultore delle

tematiche alternative, aveva riportato alla luce la ricchezza di tradizioni ed esperienze dimenticate, come l'alchimia, il tantrismo, il pensiero magico.

In tutto ciò, non aveva dimenticato di essere un esponente della cultura moderna, attivo nel mondo d'oggi: dalla sovrapposizione fra elementi ideali antichissimi e dati della conoscenza moderna, aveva tratto approfondimenti di grande originalità, come l'accostamento delle visioni dei mistici alla "realtà virtuale" della moderna elettronica.

Narratore oltre che saggista, aveva vinto nel 1956 il Premio Strega con "Minuetto per l'inferno". Il suo libro più famoso è ancora "I letterati e lo sciamano", del 1969, nel quale - sulla scorta anche delle ricerche di Mircea Eliade - rivelò la ricchezza poetica del pensiero "primitivo", contestando l'interpretazione freddamente strutturalista allora di moda fra gli antropologi che studiavano le popolazioni "primitive"; un termine, questo, che ha sempre ferocemente avversato. Fondamentale nella sua produzione è la folta antologia "I mistici dell'Occidente" (1977), pubblicata in diversi volumi, nella quale riporta e commenta con grande penetrazione le pagine più importanti del pensiero religioso/trascendente della nostra tradizione culturale. Fra gli altri suoi libri "Storia del fantastico", saggio mirabilmente percettivo sulle origini del fantastico nella letteratura (tema esplorato anche il "Lo stupore infantile"); e poi "Aure" (1985), "Uscite dal mondo" (1992), "Le tre vie" (1995), tutti dedicati all'esplorazione della spiritualità orientale. Il suo ultimo volume uscito, nel 2001, è "Che cos'è la tradizione". Per i prossimi mesi è annunciato il suo ultimo libro, che uscirà postumo, "Discesa agli inferi e resurrezione".

**(da RaiNews 24 - 30 maggio 2002)**

RICORDO DI ELÉMIRE ZOLLA

**di Giuseppe Saltini**

Elémire Zolla è tornato con forza nel mio ricordo di recente, mentre leggevo il bel libro dedicato da Cristina De Stefano alla "Vita segreta" di Cristina Campo, che per anni, fino alla morte, fu la sua compagna. Rammento quel tempo, nei primi anni Settanta, quando andavo a trovarli sull'Aventino, dove abitavano, attratto da quella coppia non comune, che rappresentava un punto di riferimento intellettuale di grande caratura per chi, come me, conduceva una ricerca spirituale ben oltre gli angusti limiti del razionalismo e del laicismo bigotto.

Zolla, nato a Torino nel 1926, ha subito nella sua vita una rivoluzione interiore che dal punto di vista esteriore ha pagato a caro prezzo: nonostante l'importanza dei suoi libri, che hanno avuto successo soprattutto all'estero (alcuni li ha scritti direttamente in inglese), egli era un marginale nella cultura italiana (e d'altronde amava vivere appartato) che non gli perdonava il suo "tradimento".

Cresciuto e formatosi nella Torino azionista dell'immediato dopoguerra, aveva assorbito tutti i luoghi comuni di una visione del mondo orizzontale e piatta, acerrima nemica di ogni slancio metafisico. all'improvviso, sui quarant'anni, gli si sono aperti gli occhi su un'altra realtà, affollata dalle suggestioni della natura e dello spirito che sovrabbondano oltre i limiti imposti all'intelligenza moderna, chiusa entro un cerchio ove tutte le cose, compresa la bellezza, sono mute. Ricordo che mi diceva: è come se fossi stato scorticato vivo, è come se avessi completamente cambiato pelle; quello che vedo e capisco oggi è completamente diverso da quello che vedevo e capivo ieri.

Naturalmente incontrai per la prima volta Zolla in un suo libro, "Eclissi dell'intellettuale" (1959), in cui rendeva testimonianza della sua "conversione" denunciando per così dire dall'interno l'ottusità del sistema culturale obbligato dalla modernità. Per chi era affamato di alternative al materialismo ideologico, quel libro fu un segno meraviglioso. Ne cercai l'autore, andai a trovarlo, e così cominciò la nostra amicizia. Dopo quel libro, Zolla ha approfondito le sue ricerche spirituali sul filo della tradizione, pubblicando opere importanti. Ricordo fra l'altro la fondamentale antologia "I mistici" e "Le potenze dell'anima". Un saggio mi è particolarmente caro, "Storia del fantasticare", che sapientemente mi ha tolto ogni complesso nei confronti di certa letteratura moderna che non sono mai riuscito a digerire; in quel libro Zolla distingue magistralmente tra fantasia creatrice e fantasticheria che rimescola la melma dell'anima (come in Joyce, per intenderci sinteticamente).

Zolla non fu soltanto un grande studioso e scrittore, fu anche, sotterraneamente, un operatore culturale cui l'intelligenza e l'editoria italiana debbono molto. All'inizio degli anni Settanta l'editore Rusconi fondò una casa editrice di cui affidò la direzione ad Alfredo Cattabiani, che allora era molto giovane ma assai preparato. Cattabiani si avvalse della consulenza di Zolla, e anche questo gli permise di pubblicare una serie di opere, di autori italiani e stranieri, che allora furono una vera rivelazione (estremamente urtante per i conformisti) di un vasto ambito di pensiero alternativo a quello materialista.

Ieri Zolla è spirato a Montepulciano, dove viveva da anni. Con lui scompare un autore "scomodo" che però rappresenta nel mondo un'alta testimonianza dell'intelligenza italiana.

**(da Il Tempo - 31 maggio 2002)**

ELÉMIRE ZOLLA, IL PENSATORE CONTRO TUTTE LE CORRENTI

**di Riccardo Garbetta**

Con la scomparsa di Elémire Zolla, avvenuta giovedì scorso nella sua casa di Montepulciano, esce di scena non soltanto uno dei più grandi saggisti italiani, ma anche una delle figure più nobili e atipiche di intellettuale del nostro tempo. E forse l'espressione "del nostro tempo" a lui non sarebbe piaciuta, proprio perché in qualche modo egli incarnava una forma di pensiero anacronistico, avverso com'era oltre tutto all'esigenza di modernità affermata da quasi tutte le correnti del XX secolo. La pretesa di essere moderni risponde alla necessità, o all'illusione, di innovare rispetto al passato attraverso l'adesione alle mode del tempo, seguendo e condividendo le scelte dettate dal gusto, dalle teorie del momento. Questa inclinazione ad assecondare le tendenze dominanti nauseava Zolla, che tra l'altro vedeva in essa una pericolosa accettazione del conformismo, giacché essere alla moda è uno dei tanti modi per omologarsi, per rientrare in schemi che non consentono in definitiva alcuna vera originalità.

Essere contro la modernità per Elémire Zolla tuttavia non equivaleva alla difesa della tradizione, giacché con pari convinzione egli polemizzò con tutte le formule volte a imporre valori consolidati e imprescindibili a partire proprio dai concetti di patria, di famiglia o fedeltà alla nazione che da fanciullo negli anni Trenta si era sentito imporre sotto il regime fascista. Un'infanzia, la sua, per altri versi molto fortunata, in quanto favorita, nel processo di formazione - come egli stesso teneva a precisare allorché era invitato a parlare di sé - dalla distrazione dei genitori artisti (pittore il padre, pianista la madre), persone politicamente indifferenti e troppo prese dal proprio lavoro per occuparsi del figlio e influenzarne le scelte. Questo disimpegno educativo della sua famiglia fu considerato da Zolla assolutamente fondamentale per la libertà e lo sviluppo del suo orientamento culturale.

Autore di opere importanti e ardite, quali *Eclissi dell'intellettuale*, *I letterati e lo sciamano*, *Lo stupore infantile*, Zolla sosteneva soprattutto l'essenza di un sapere che fosse espressione di una verità unica e universale, una verità da conseguirsi astraendo dagli interessi particolari contingenti e dalle divisioni operate dagli uomini nel corso del tempo.

Essenziale fu per lui prendere quindi distanza non solo dalla modernità e dalla tradizione, ma anche dalle masse, dalle istituzioni, dalle chiese tutte, oltre che da qualsiasi schieramento politico, sempre in considerazione del fatto che l'appartenenza a qualsiasi ideologia è un vero e proprio impedimento alla conoscenza della verità. E non fu un caso se nel corso della sua ricerca egli incontrò la mistica, disciplina alla quale sembrò essere per certi versi quasi predestinato. In effetti, *I mistici dell'Occidente*, uscito negli anni Settanta, è il libro che, nel ripercorrere la storia dei pensatori più illuminati a partire dai pitagorici fino al XVIII secolo, segna una delle tappe più significative della sua riflessione.

Zolla dichiarò di aver dovuto interrompere la sua antologia alla fine del Settecento perché nelle epoche successive non aveva incontrato nessuna figura di pensatore in cui poter ravvisare l'intensità intellettuale di un mistico; come se la Rivoluzione Francese e le idee illuministiche che si diffusero rapidamente in tutto l'Occidente avessero reso impossibile al pensiero di calarsi nelle zone più profonde della sua riflessione. Importantissima, a questo proposito, la precisazione in più occasioni ribadita da Zolla riguardo alla natura stessa della mistica, da intendersi non come atteggiamento spirituale necessariamente in rapporto con l'esperienza religiosa (molti mistici in effetti sono laici) quanto piuttosto con la speciale profondità di un pensiero che si riallaccia a una verità prima e fondante.

Una verità - è questa la constatazione straordinaria di Zolla - che resta identica e costante in tutti i mistici senza distinzione alcuna, a prescindere sia dall'epoca storica che dall'ambiente geografico in cui essi si trovarono a vivere. E se i mistici di ogni tempo e latitudine affermano una stessa cosa, di conseguenza la verità non potrà essere che una sola. Conclusione, questa, in perfetta consonanza con quella che è stata definita "filosofia perenne", formulata da Pavlel Florenskij, teologo del primo Novecento che l'Italia ha potuto conoscere proprio grazie ad Elémire Zolla. Con filosofia perenne si designa una filosofia che per affermarsi non ha bisogno di negare o contrapporsi a un'altra. Una forma di conoscenza, in altri termini, che si precisa e definisce esclusivamente nell'affermazione di un'unica, sostanziale verità.

**(da aise-it)**

